

Sostenibilità e partecipazione: una sfida educativa

*Sustainability and participation: an educational challenge***Maria Grazia Riva**Professore Ordinario di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi di Milano Bicocca
mariagrazia.riva@unimib.it

abstract

Education on sustainability and “sustainable” participation needs a culture that underlies it. This is true for the various contexts of sustainable development: environmental, economic and social. In 1987 the Brundtland Report defined sustainable development as “development capable of meeting the needs of the present generation without compromising those of the future generations”. The fundamental basis of this culture of sustainability is a non-individualist and non-privatistic conception of knowledge, of social actions and of planning. Culture – necessary for sustainability to produce it – has to be based on an idea of “care” of the common social assets. This is why sustainability can really be asserted only through “participation”. However, at times, there has been a façade of participation while under the surface something completely different was going on. It is therefore a question of sustaining the necessity for a real and practicable “sustainable participation”. It is the participation itself, that has to be rethought in a sustainable way, precisely because it is the basis, according to a virtuous circle, of the possibility that sustainability in its various economic, environmental, social contexts can, in time, be implemented.

Participation appears to be fundamental for education on sustainability. There is therefore the need for education on ‘sustainable participation’.

Keywords: *education, sustainability, participation*

L'educazione alla sostenibilità e alla partecipazione “sostenibile” ha bisogno di una cultura che la fondi. Questo vale per i vari ambiti dello sviluppo sostenibile: ambientale, economico, sociale. Nel 1987 il Rapporto Brundtland definisce lo sviluppo sostenibile come quello “sviluppo capace di soddisfare i bisogni della generazione presente senza compromettere quelli delle generazioni future”. Base fondamentale di questa cultura della sostenibilità è una concezione non individualistica e non privatistica dei saperi, delle azioni sociali, della progettazione. La cultura – necessaria perché la sostenibilità si realizzi – si deve fondare su una idea di “cura” dei beni sociali comuni. Per questo, la sostenibilità si può veramente affermare solo attraverso la “partecipazione”. Tuttavia, a volte c'è stata una facciata di partecipazione mentre sotto la superficie si agitava tutt'altro. Si tratta dunque di sostenere la necessità di una reale e praticabile “partecipazione sostenibile”. È la partecipazione stessa, cioè, che deve essere ripensata in chiave di sostenibilità, proprio perché è alla base, secondo un circolo virtuoso, della possibilità che la sostenibilità nei suoi vari ambiti economico, ambientale, sociale si possa, nel tempo, realizzare.

La partecipazione appare essere fondamentale per l'educazione alla sostenibilità. E dunque vi è la necessità di un'educazione alla “partecipazione sostenibile”.

Parole chiave: educazione, sostenibilità, partecipazione

Sostenibilità e partecipazione: una sfida educativa

Introduzione

L'educazione alla sostenibilità e alla partecipazione "sostenibile" ha bisogno di una cultura che la fondi e la promuova in modo ampio e diffuso. Questo vale per i vari ambiti dello sviluppo sostenibile: ambientale, economico, sociale. Nel 1987 il Rapporto Brundtland¹ definisce lo sviluppo sostenibile come quello "sviluppo capace di soddisfare i bisogni della generazione presente senza compromettere quelli delle generazioni future". Una delle basi fondamentali di questa cultura della sostenibilità, a cui formare i giovani e tutti i cittadini, è costituita da una concezione non individualistica e non privatistica dei saperi, delle azioni sociali, della progettazione di eventi, scuole, servizi educativi. La cultura – necessaria perché la sostenibilità si realizzi – si deve fondare su una idea di "cura" dei beni sociali comuni. Per questo, la sostenibilità si può veramente affermare solo attraverso la "partecipazione". I metodi e gli strumenti partecipativi non sono certo una novità assoluta, ma dobbiamo riscontrare che, spesso, sono stati enunciati, dichiarati, caricati ideologicamente ma poi, nei fatti, non sempre hanno funzionato. In parecchi casi sono falliti, ed è prevalso l'egoismo, la rapacità, il dominio e i giochi di potere opportunistici, in tutti i contesti. A volte c'è stata una facciata di partecipazione mentre sotto la superficie si agitava tutt'altro. Si tratta dunque di sostenere la necessità di una reale e praticabile "partecipazione sostenibile". È la partecipazione stessa, cioè, che deve essere ripensata in chiave di sostenibilità,

1 World Commission on Environment and Development, *Our Common Future*. Oxford University Press, London 1987.

proprio perché è alla base, secondo un circolo virtuoso, della possibilità che la sostenibilità nei suoi vari ambiti economico, ambientale, sociale si possa, nel tempo, realizzare. Occorre promuovere ricerche e analisi per individuare quali siano le ragioni degli ostacoli, dei blocchi alla effettiva realizzazione della sostenibilità. Diversamente, essa può rimanere solo un miraggio. Ecco, dunque, che appare fondamentale il ruolo che può svolgere l'educazione alla "partecipazione sostenibile", intesa come base per l'educazione alla sostenibilità stessa. Si dispiega in tal maniera lo spazio ampio sia per un impegnativo lavoro educativo da effettuare nei vari contesti educativi – scuola, famiglia, *digital education*, servizi educativi, educazione degli adulti, formazione degli insegnanti – sia per svolgere ricerche mirate a individuare le varie tipologie di partecipazione sostenibile, le varie metodologie, gli strumenti, le dinamiche psicologiche che l'attraversano, i vari livelli dello sviluppo di comunità coinvolti. La partecipazione appare essere fondamentale per l'educazione alla sostenibilità.

1. L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile

Il 25 settembre 2015, le Nazioni Unite hanno approvato l'Agenda Globale per lo sviluppo sostenibile² e i relativi 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals* – SDGs nell'acronimo inglese), suddivisi in 169 Target e 240 indicatori da raggiungere entro il 2030. Si può considerare questo atto come un evento storico, perché è stato manifestato un esplicito giudizio sull'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo, relativamente a tutti e tre i piani, ambientale, economico e sociale. Il carattere innovativo dell'Agenda va rintracciato nell'aver definitivamente superato l'idea che la sostenibilità sia unicamente un problema ambientale, dichiarando che essa va piuttosto concepita come una visione integrata delle diverse componenti dello sviluppo. Il compito di muovere la società intera verso un modello so-

2 <<https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/21252030%20-Agenda%20for%20Sustainable%20Development%20web.pdf>> (ultima consultazione: 03/01/2018).

stenibile è assegnato a tutti i Paesi, non distinguendo più tra Paesi sviluppati, emergenti e in via di sviluppo, pur nelle rispettive differenze. Ogni Paese si impegna a individuare una propria strategia di sviluppo sostenibile volta a raggiungere gli SDGs e a rendicontare il grado di conseguimento dei risultati previsti. Inoltre tutte le componenti della società, le imprese, l'ambito pubblico, la società civile, le istituzioni di volontariato, le università e i centri di ricerca, gli addetti all'informazione e gli operatori della cultura sono chiamati a partecipare attivamente³.

Gli obiettivi di sviluppo sostenibile spaziano dal porre fine ad ogni forma di povertà e alla fame al raggiungere la sicurezza alimentare, promuovere un'agricoltura sostenibile, assicurare il benessere e la salute per tutti e per tutte le età, garantire a tutti la disponibilità dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie, assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici e sostenibili, incentivare la piena occupazione e un lavoro dignitoso per tutti, proteggere le foreste e contrastare la desertificazione, e così via⁴. Mentre tutti gli obiettivi sono importanti per la progettazione di un'educazione alla sostenibilità, alcuni di essi si riconoscono come direttamente educativi: fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti, assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età, raggiungere l'uguaglianza di genere per l'*empowerment* di tutte le donne e le ragazze, promuovere società pacifiche e più inclusive per uno sviluppo sostenibile. La storia della sostenibilità parte da alcuni decenni prima⁵, in un crescendo faticoso di costruzione lenta e progressiva di una nuova mentalità e nel tentativo di coinvolgere quanti più Paesi possibile⁶. Anche in Italia, in generale e nello specifico in ambito pedagogico,

3 <<http://asvis.it/agenda-2030/>> (ultima consultazione: 03/01/2018).

4 Per un elenco completo e le relative declaratorie, si veda <<http://asvis.it/goal-target-obiettivi-e-traguardi-per-il-2030/>> (ultima consultazione: 03/01/2018).

5 Si pensi al Rapporto del Club di Roma, *Limits of Growth*, del 1972, al Rapporto Brundtland, *Our Common Future*, del 1987, alla Conferenza ONU su ambiente e sviluppo, *Earth summit*, tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992, e all'*Agenda 21*, con le linee guida da essa promosse.

6 Per quanto sia di questi mesi la decisione del Presidente degli Stati Uniti D. Trump di uscire dall'accordo internazionale sul clima.

molto lavoro è stato svolto per costruire una cultura della sostenibilità e promuovere un'educazione per la sua realizzazione (per es. Malavasi, 2014; Birbes, 2016; Iavarone, 2008; Vischi, 2012; Mortari, 2017a, 2017b). Non ci si dilunga in questa sede su tale dibattito, che è peraltro al centro di tutto il numero monografico della rivista che ospita questo contributo, per addentrarsi invece nel tema specifico di competenza, quello del ruolo che la partecipazione può svolgere per implementare la sostenibilità, e a che condizioni.

2. Partecipazione e Beni Comuni

La partecipazione viene da lontano, dalla *polis* greca – dove intorno al V secolo fu costituita l'*ecclesia*, l'assemblea dei cittadini che godevano di cittadinanza – dai *comizi* romani – assemblea a partecipazione diretta – dall'*arengo* nelle Città-Stato dei comuni medioevali e poi via via, passando per le grandi rivoluzioni americana e francese. Si sono attraversati periodi densi di grandi trasformazioni nello sviluppo delle democrazie occidentali di tipo liberal-rappresentativo. Infatti, le democrazie di fine secolo, anche se formalmente rispettose del principio di rappresentanza, di fatto sono state profondamente modificate nei loro “presupposti etici e valoriali”, giungendo a depotenziare in modo sostanziale il loro piano contenutistico. “Da un'idea di regime democratico quale strumento politico teso al riconoscimento sostanziale di un ampio insieme di diritti, si è compiuto un percorso che potremmo definire di natura regressiva che ha condotto a una sua interpretazione fondata su meri aspetti procedurali” (Putini, 2013, p. 97). Si è passati da un'idea “dinamica di democrazia”, attiva nei primi decenni del secondo dopoguerra, volta alla conquista di libertà, uguaglianza e giustizia sociale verso una concezione “statica”, intesa a conservarne prevalentemente le basi formali, vale a dire le garanzie elettorali e il principio del pluralismo politico. Si è assistito a una crisi della qualità della democrazia occidentale, evolutasi verso un modello postdemocratico (Crouch, 2009), cioè un modello formale e minimale di democrazia. Le procedure rimangono inalterate mentre i governi si volgono, di fatto, verso élites privilegiate; ne è conseguenza il fatto che non si pone l'accento sull'egualitarismo, concepito come pari opportunità per tut-

ti. I cittadini si ritrovano passivi, reagendo per lo più agli stimoli immessi in modo tale da mantenere il sistema politico (Putini, 2013, p. 99).

Negli scorsi decenni, in molti ambiti del sapere, il diritto, l'economia, la politica, la comunicazione si osserva – “una ridefinizione delle tradizionali categorie dell'agire collettivo, fondate sulla netta contrapposizione pubblico/privato” (Marchetti, 2013, p. 141). Sempre di più si osserva il nascere di nuovi spazi pubblici, non riconducibili alla dimensione della statualità ma comunque definibili come pubblici. Li si può trovare nell'ambito che connette la nozione di beni comuni e un nuovo modo di intendere la cittadinanza. Nella sfera pubblica sono compresenti innumerevoli prospettive, per le quali spesso non si riesce a trovare un comun denominatore (Arendt, 1996). “Lo spazio pubblico è dalla Arendt concepito in maniera relazionale, ambito privilegiato di espressione del politico, come dimensione realmente autentica della condizione umana; viste le differenze di punti di vista che ospita al suo interno è per definizione conflittuale, ma al tempo stesso dialogico” (Marchetti, 2013, p. 145). Habermas riprende l'analisi della Arendt. Ciò che accomuna i due autori è “la centralità attribuita alla nascita del sociale, come una dimensione autonoma che tende a riassorbire in sé sia il pubblico che il privato” (Marchetti, 2013, p. 146). Habermas afferma che sono da considerarsi ‘pubbliche’ le istituzioni che, diversamente dalle società chiuse, sono accessibili a tutti. Egli dà corso a una ricostruzione storica, tramite la quale individua il momento in cui si è costituita l'equiparazione tra pubblico e Stato, così come le dinamiche del suo oltre passaggio.

Per Habermas una tappa cruciale è rappresentata dalla “nascita della società civile che si porrà di fronte allo Stato come l'ambito genuino dell'autonomia privata” (Marchetti, 2013, p. 147). Il privato vuole “pubblicizzarsi”, vuole la circolazione delle idee e delle informazioni, utilizzando gli strumenti della stampa e del luogo fisico del “caffè”. La classe sociale che trainerà questo cambiamento sarà la borghesia. Questa nuova classe sociale, ristrutturatasi come società civile che si “pubblicizza”, svolge una funzione storica, in quanto muove critiche allo Stato assoluto proponendo soluzioni alternative, nate in ambito economico e commerciale ma in grado di espandersi alla concezione intera dell'apparato statale.

Viene dunque proposto un modo nuovo di intendere la cosa pubblica, che condurrà al mutamento epocale costituito dalle rivoluzioni americana e francese, che genereranno la concezione moderna di democrazia. La “sfera pubblica borghese” coincide dunque con un “nuovo spazio pubblico”, che contribuisce a far maturare una concezione differente dello Stato, non più assoluto ma democratico. “È una dimensione dell’agire collettivo, dialogica e partecipativa, posta a garanzia di un controllo politico sull’operato delle istituzioni; si tratta di una nozione di pubblico che si colloca oltre lo Stato, i cui sviluppi non hanno ancora esaurito la loro portata innovativa” (Marchetti, 2013, p. 149). I concetti di spazio pubblico e di sfera pubblica differiscono in quanto la sfera pubblica non è un posto quanto piuttosto “una rete strutturata di relazione e di discorsi” che necessita di luoghi in cui manifestarsi (Jedlowski, 2011). La concezione di Habermas della sfera pubblica borghese mostra il ruolo cruciale svolto dai mezzi di comunicazione per l’individuazione di un nuovo spazio pubblico.

I media infatti contribuiscono alla ridefinizione dello spazio pubblico nel momento in cui essi da una parte costituiscono l’arena privilegiata all’interno della quale si svolge il dibattito politico e dall’altra trasformano la pubblicità del dialogo, propria della tradizione politica della modernità, in visibilità o meglio in notorietà. Essi finiscono per dettare le regole del dibattito politico, orientandone il piano dei linguaggi e delle modalità di comunicazione (Marchetti, 2013, p. 149).

È questo il caso dei talk show televisivi, dove i contenuti contano meno dell’immagine, evidenziando così il processo di ristrutturazione della pubblicità in politica. Tuttavia, con lo sviluppo dei nuovi media, la notorietà o pubblicità si è sganciata dall’idea di “conversazione dialogica in un luogo condiviso. Ha perso il suo ancoraggio nello spazio ed è diventata non dialogica” (Thompson, 1998, p. 186). In tal modo, è cambiato il rapporto tra esercizio del potere e pubblicità, concepita come visibilità. Infatti, per molti secoli il potere si è concepito distante grazie alla sua invisibilità, mentre ora si ritrova sotto il controllo sociale, generato dalla visibilità costitutiva dei mezzi di comunicazione di massa. Si crea quindi una situazione diversa da quella descritta da Foucault con la metafora del Panopticon di Bentham, relativamente al

rapporto tra sorveglianti e sorvegliati. “Mentre il penitenziario di Benthams rende molti individui visibili a pochi e consente di esercitare il potere su molti sottoponendoli ad un regime di permanente visibilità, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione fornisce uno strumento attraverso il quale i molti possono raccogliere informazione sui pochi, e questi apparire agli occhi dei molti” (Thompson, 1998, p. 189). Le forme e le tipologie assunte oggi dalla rapida trasformazione dei mezzi di comunicazione, con Internet e la Rete in particolare, consentono nuove forme di controllo sociale.

Per comprendere meglio il rapporto tra spazio pubblico e spazio privato, vanno tenuti presenti anche altri due fenomeni, quali la nascita della proprietà privata e del concetto di mercato, ad essa connesso, che rispecchiano il ruolo svolto dalla nozione di individuo, dalla civiltà borghese e dalla individuazione del diritto come strumento per controllare la società civile. “L’individualismo giuridico che è alla base di tale impostazione, erede della tradizione giuridica romana”, si esprime nel Codice napoleonico del 1804, che definisce la proprietà come “il diritto di godere e di disporre delle cose nella maniera più assoluta, purché non se ne faccia un uso proibito dalle leggi o dai regolamenti” (Marchetti, 2013, p. 151). Tuttavia, il concetto di proprietà era già stato prefigurato dalla storia della privatizzazione della terra, cominciata con la recinzione dei beni comuni (*enclosures*) – tra il XV secolo e il XIX secolo – e con la conquista del Nuovo Mondo (Mattei, 2011).

Prima di tali recinzioni, esistevano tre protagonisti politici individuati dal costituzionalismo occidentale: il sovrano – proprietario di tutto il territorio nazionale – i signori grandi proprietari terrieri privati, e i *commoners*, cioè il popolo che deteneva i beni comuni (Mattei, 2011). In seguito al progressivo fenomeno delle *enclosures*, le tipologie di proprietà si ridussero a due, cioè lo Stato sovrano e la proprietà privata. Oggi, successivamente alla crisi del *welfare state* e delle politiche liberiste, si è cercata una terza via (Donati, 1978; Giddens, 2001), rinvenuta nella società civile o nel terzo settore, che è terzo oltre allo Stato e al mercato, senza peraltro modificare il concetto di proprietà privata.

3. Partecipazione: strumento per lo sviluppo sostenibile

Oggi è in corso una svolta culturale che fa da sfondo al dibattito sui beni comuni e sulle nuove forme di cittadinanza. Stanno nascendo nuovi spazi pubblici che si distanziano dalla dimensione della “statualità” ma non si riconoscono in quella del mercato. Essi, piuttosto, ridefiniscono il concetto di “pubblicità” in modo tale da connettere il senso di comunità con quello dell’interesse generale, orientandosi pertanto nella direzione dell’identificare pubblico con comune e non più con Stato. Siamo assistendo a un mutamento culturale di lungo periodo, che si esprime nelle potenzialità partecipative del web 2.0, negli orti di comunità, nella *weconomy*, nelle *smart city*, nel *crowdfunding*, nel *coworking*, e così via, dove l’accento è posto sul “noi” (Marchetti, 2013, p. 153). Questi fenomeni esprimono una critica, anche in seguito alla forte crisi economica, dell’utilitarismo di matrice economicista, mentre cercano di oltrepassare l’individualismo solipsistico e narcisistico, radicato nel pensiero moderno (Lasch, 1981; Cesareo, Vaccarini, 2012). Si sviluppa, oltre l’Io moderno, un Noi comunitario, che vuole abbandonare le chiusure e i settarismi per orientarsi alla condivisione e alla cooperazione.

Sennett scrive un testo, *Insieme*, in cui analizza il cambiamento rispetto ai fenomeni del tribalismo settario ed esclusivista dei decenni scorsi, che va verso una collaborazione intesa come uno scambio da cui tutti i membri partecipanti traggono vantaggio dall’essere insieme (Sennett, 2012, p. 15). “Gli scambi collaborativi si presentano in molte forme e ciò che si vuole analizzare è la diffusione di una ‘mentalità collaborativa’, capace di contrastare la collaborazione distruttiva del tipo ‘noi contro voi’ e la collaborazione degradata in collusione” (Marchetti, 2013, p. 154). Vengono criticati il comunitarismo degli anni Settanta e Ottanta del Novecento, e il tribalismo postmoderno, connesso a forme di legame sociale volatile incentrato sul “comune sentire del momento” (Maffesoli, 1988), ponendo invece l’attenzione a un concetto di “collaborazione impegnativa e difficile: quella che cerca di mettere insieme persone che hanno interessi distinti o confliggenti, che non hanno simpatia reciproca, che non sono alla pari o che semplicemente non si capiscono tra di loro. La sfida è quella di rispondere all’altro a partire dal suo punto di vista” (Sennett, 2012, p. 16). In tal

modo la coesione sociale non coincide con il conformismo della società di massa né con l'assenza di responsabilità condivisa, pur individuando "il senso di ciò che è comune in quanto necessariamente condiviso con altri" (Marchetti, 2013, p. 154).

Secondo un altro punto di vista, si intende con "comune" "la ricchezza del mondo materiale – l'aria, l'acqua, i frutti della terra e tutti i doni della natura", così come "tutto ciò che si ricava dalla produzione sociale, che è necessario per l'interazione sociale e per la prosecuzione della produzione, come le conoscenze, i linguaggi, i codici, l'informazione, gli affetti e così via" (Negri, Hardt, 2010, pp.7-8). Il concetto di "comune" si connette alla relazione con gli altri e alla responsabilità reciproca, in modo tale da non separare l'umanità dalla natura, andando così al di là del concepire l'uomo come sfruttatore o, finanche, custode della natura. Si parla piuttosto di "pratiche di interazione, di cura e di coabitazione" in un mondo comune, andando oltre la contrapposizione ideologica pubblico/privato che ha contraddistinto, pur in modo diverso, sia capitalismo che socialismo. Grande importanza nell'innescare tale mutamento ha avuto il web e la cultura che fa da sfondo alle nuove tecnologie. Termini quali "*sharing, peering, open sources*" fanno ormai parte del linguaggio comune. Esse aprono a "apertura e condivisione e l'idea di un'intelligenza collettiva che produce a sua volta una conoscenza cumulativa, che si accresce grazie al contributo di ognuno, un contributo non competitivo ma collaborativo" (Marchetti, 2013, p. 155; Airgrain, 2012). Si afferma così una cultura partecipativa, molto stimolata dalle nuove tecnologie. Essa è nata "all'interno delle ristrette comunità del web, lascia spazi virtuali per dare forma ad un nuovo modo di concepire il vivere associato e la partecipazione" (Marchetti, 2013, p. 155; Jenkins, 2010).

Sono così entrati nel linguaggio quotidiano termini quali *co-working, co-housing*, le innovazioni della mobilità sostenibile quali il *car sharing*, il *bike-sharing*, cioè esperienze di condivisione di beni, idee, relazioni né private né pubbliche in base alla definizione tradizionale⁷.

7 Milano, ad esempio, sta guidando progetti di innovazione sociale dal basso con fondi europei. Il quartiere di periferia Lorenteggio verrà riqualificato anche con una *community hub*: cioè una "casa" punto di incontro tra persone e idee della

Anche l'economia ha introdotto la dimensione del Noi, dell'economia sociale e del consumo collaborativo, aiutati dalla rete. Si pensi ad *Airbnb* per i soggiorni nelle case private, a *Freecycle* per il riciclo degli oggetti, a *Landshare*, per l'incontro fra proprietari di terre e amanti dell'agricoltura (Marchetti, 2013, p. 156). Rifkin, nel 2000, aveva descritto la conclusione di un'era basata sulla proprietà in favore di un'era fondata sull'accesso, in cui i mercati lasciano il passo alle reti e la proprietà è sostituita dall'accesso. "Fondate sulla tecnologia *peer-to-peer*, queste nuove forme di consumo producono un cambiamento non solo in ciò che si consuma, ma in come si consuma: superata la logica dell'ostentazione ma anche quella dell'autorealizzazione personale riscoprono uno spirito comunitario, dove non si consumano più i beni ma si scambiano, si barattano, si commerciano in specifici *marketplace*" (Marchetti, 2013, pp. 156-157).

Altre esperienze, come quelle degli orti, dei giardini di comunità, delle *social street*, servono come pretesto per realizzare gli scopi dell'integrazione, della protezione del territorio e dell'ambiente, della creazione di un senso di comunità come "garanzia della tenuta del legame sociale" (Marchetti, 2013, p. 157).

Il dibattito sui beni comuni, contemporaneo alla riscoperta del Noi, è molto connesso anche alla ricerca di un modo nuovo di intendere la cittadinanza. I beni comuni sono collegati all'esercizio dei diritti fondamentali, e devono essere tutelati e salvaguardati "anche a beneficio delle generazioni future" – rispecchiando in tal modo la attuale definizione di sostenibilità – mostrando la necessità dell'assunzione del senso di responsabilità collettiva e della progettualità dell'azione collettiva (Rodotà, 2013, p. 12).

Si evidenzia così il ruolo fondamentale che può svolgere l'educazione alla sostenibilità come azione sociale complessa, che deve andare al di là dell'educazione ambientale in senso stretto, quanto educare e formare bambini, giovani e adulti alla responsabilità collettiva, al Noi, allo stare nella collaborazione difficile e complicata. "I beni comuni sono un insieme di beni necessariamente condivisi. Sono beni in quanto

zona. <http://milano.repubblica.it/cronaca/2018/01/05/news/lorenteggio_milano-185819516/> (ultima consultazione: 06/01/2018).

permettono il dispiegarsi della vita sociale, la soluzione di problemi collettivi, la sussistenza dell'uomo nel suo rapporto con gli ecosistemi di cui è parte" (Donolo, 2012, p. 17).

I beni comuni sono in stretto collegamento con i "beni relazionali", intesi come "quelle entità immateriali (*intangible goods*) che consistono nelle relazioni sociali che emergono da agenti/attori riflessivamente orientati a produrre e fruire assieme di un bene che essi non potrebbero ottenere altrimenti" (Donati, Solci, 2011, p. 8). I beni relazionali considerano la relazione sociale come il bene stesso, facendo sì che la relazione assuma una sua materialità, proprio perché essa si costituisce come un bene, che si tratti dell'organizzazione di una scuola o della gestione di un orto condiviso. Il bene comune non può venire compreso con la logica "meccanicistica e riduzionistica tipica dell'Illuminismo, che separa nettamente il soggetto dall'oggetto" (Mattei, 2001, p. 52), perciò non può essere fatto coincidere con l'idea di merce. "Il bene comune, infatti, esiste soltanto in una relazione qualitativa. Noi non 'abbiamo' un bene comune (un ecosistema, dell'acqua), ma in un certo senso 'siamo' (partecipiamo del) bene comune (siamo acqua, siamo parte di un ecosistema urbano o rurale)" (Mattei, 2011, p. 52). Mentre la proprietà individuale legittima il primato dell'individuo la proprietà collettiva pone al centro la cosa (il bene), in quanto esso consente la sopravvivenza della comunità, "recuperando al tempo stesso una catena generazionale che pone al centro la responsabilità" (Grossi, 2012). "Il senso di dipendenza reciproca e di responsabilità intergenerazionale che lega i soggetti tra loro si traduce in un nuovo modo di vivere ed esercitare i propri diritti di cittadinanza" (Marchetti, 2013, p. 160). Si mettono in discussione, oltre ai fondamenti del diritto moderno, anche la natura medesima del legame sociale e il significato che assegniamo al vivere in società. Infatti, la concezione moderna di cittadinanza contempla un allontanamento del soggetto

dal suo particolarismo – individuale, familiare, professionale – per proiettarsi in una sfera collettiva all'interno della quale le sue azioni assumono un valore generale: al tempo stesso, il soggetto rivendica il diritto di partecipare, recuperando una posizione di dialogo e di condivisione delle scelte nei confronti dello Stato, così come sancito dalla nozione moderna di democrazia (Marchetti, 2013, p. 160).

Tuttavia, nel modello della democrazia rappresentativa la partecipazione è stata limitata alla partecipazione elettorale e ai partiti politici, intesi come protagonisti di quel tipo di democrazia. La cittadinanza è stata qui intesa come “un mero strumento giuridico per la regolazione dei rapporti tra il cittadino e lo Stato” (Marchetti, 2013, p. 160).

Si è poi passati dalla rivoluzione degli anni Settanta del Novecento ai movimenti comunitari ispirati al femminismo, al pacifismo, al movimento studentesco e operaio, alle comuni come gruppi familiari allargati – come i Kibbutz israeliani – ma anche ai gruppi terroristici armati. Di per sé, partecipazione non è solo una dimensione buona e positiva.

Ora, però, stanno comparando nuove forme di cittadinanza che insistono sulla dimensione attiva e sul contributo dei cittadini alla gestione della cosa pubblica, grazie all’assunzione di una “responsabilità sociale individuale”⁸. Si realizza in tal maniera un punto di incontro tra il concetto di beni comuni e le nuove forme di cittadinanza – cioè attiva – grazie alle quali i cittadini, siano essi singoli o associati, si accordano per prendersi cura di un bene comune nell’interesse generale⁹. Si è così generato un nuovo modo di intendere le relazioni tra cittadini e istituzioni, che ha condotto alla nozione di “nuovi spazi pubblici”. Con questi ultimi si produce l’oltre passaggio dell’equazione tra pubblico e Stato, mostrando la possibilità di una collaborazione tra Stato e cittadini in forme molteplici e con l’assunzione in prima persona di responsabilità da parte dei cittadini medesimi. “Dalla cura degli spazi verdi alla mobilità sostenibile, dalla manutenzione degli edifici alla città stessa concepita come bene comune (Iaione, 2012), si assiste ad un modo nuovo di concepire il proprio ruolo di cittadini, alla ricerca di una condivisione di oneri e responsabilità, capace di esercitare una forma di controllo politico, alternativa o integrativa rispetto al momento elettorale” (Marchetti, 2013, p. 161). Il concetto di pub-

8 Cfr. ad es. <<http://www.labsus.org/>> (ultima consultazione: 06/01/2018).

9 Il riferimento è a quanto stabilito dall’art. 118, comma 4 della Costituzione italiana, introdotto con la riforma del Titolo V del 2001, il quale recita: “Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà” (Marchetti, 2013, p. 156).

blico recupera pertanto la dimensione collettiva e quella politica, proprio perché non si identifica solo con il sistema istituzionale ma anche con una “pubblicità condivisa”, esattamente quella della comunità dei cittadini. Questi ultimi superano una concezione assistenzialistica e rivendicano una dimensione partecipativa, capace di permettere l’uscita dal particolarismo verso l’assunzione di un ruolo pubblico. Si parla così di una “rivoluzione collaborativa” (Iaione, 2012).

La sostenibilità sociale è stata meno considerata della sostenibilità ambientale ed economica, come ad esempio ben testimoniato dai dibattiti sui cambiamenti climatici e sulla crisi economica. Ora, “ci si sta rendendo conto che la sostenibilità sociale – intesa come capacità di garantire condizioni di benessere umano (sicurezza, salute, istruzione, democrazia, partecipazione, giustizia) equamente distribuite per classi e genere – è in realtà la più strategica delle tre. Perché in presenza di inique diseguaglianze e in assenza di coesione sociale non possono realizzarsi la sostenibilità economica e quella ambientale”¹⁰. La partecipazione sociale riguarda moltissimo il tema dell’educazione, della formazione, del *life-long learning*, della pedagogia sociale, della pedagogia dei diritti e dell’inclusione. Si pensi alla pedagogia degli oppressi di Freire (Catarci, 2016) in Brasile e al suo richiamo alla partecipazione e al comunitarismo o alla drammatica conquista dei diritti civili, di cui in questo momento storico in Italia è esempio la battaglia per la legge sullo *ius soli* e lo *ius culturae*. La partecipazione sociale per la sostenibilità interessa tutti i contesti educativi e formativi, dal nido all’Università, dalla famiglia alla scuola all’associazionismo alle organizzazioni del mondo del lavoro. La democrazia, come ha affermato Dewey nel 1916 (1949) molti decenni orsono, ha a che fare con la partecipazione di tutti alla vita democratica e con la realizzazione di una educazione alla democrazia attuata, essa stessa, attraverso approcci, metodologie e pratiche democratiche. La democrazia è partecipazione¹¹. In

10 La Posta L. (2016). Sostenibilità sociale chiave dello sviluppo. *Il Sole 24 ore* (2 marzo 2016).

11 E Giorgio Gaber nel 1972 cantava “La libertà è partecipazione...”. In <<http://www.giorgiogaber.it/discografia-album/la-liberta-testo>> (ultima consultazione: 03/01/2018).

particolare, si vuole qui sottolineare che, soprattutto alla luce delle evoluzioni storico-sociali-culturali sopra delineate, che hanno visto emergere sempre di più la dimensione terza tra Stato e privato, occorre prestare molta attenzione a ciò che avviene sia sul piano dell'educazione formale sia sul piano dell'educazione non formale e informale, dunque non solo nelle istituzioni predisposte formalmente come la scuola, ma anche nei contesti dei servizi e delle associazioni così come nella famiglia o nelle reti amicali, sia in presenza che digitalmente nella Rete.

4. Partecipazione “sostenibile” e educazione alla partecipazione “sostenibile”

La partecipazione viene individuata come uno degli elementi della sostenibilità sociale.

La partecipazione è fondamentale per rendere effettiva la sostenibilità perché, se quest'ultima ha a che fare con la cura del mondo in cui viviamo, in modo tale che di esso possano godere anche le generazioni successive, occorre che tutti si assumano la responsabilità dei beni comuni, siano essi tangibili o intangibili. Certo i singoli possono assumersi questo compito ma è solo nell'azione collettiva che ci sono realmente le possibilità per incidere in modo duraturo sulla società, con lo scopo di produrre cambiamento sociale, trasformazione degli stili di vita e delle mentalità, delle culture e delle pratiche. Va molto curata la dimensione della partecipazione (Bifulco, Facchini, 2013; Brown, 2017; Chevalier, Buckles, 2013; Del Gottardo, 2017; Marchetti, Millefiorini, 2017; Marinelli, 2015; Monshipouri, 2017) di tutti all'azione collettiva, nelle diverse forme e tipologie di collaborazione, numerose delle quali sono già state sopra ricordate. Per prendersi cura della partecipazione occorre avere ben in mente che occorre prendersi cura anche dei gruppi che la realizzano. I gruppi sono entità complesse, ormai studiate da molti decenni da varie discipline, quali la sociologia, la psicologia sociale (Lewin, 1947), la psicoanalisi (Bion, 1972), che hanno evidenziato la presenza di dinamiche psicologiche e gruppali molto potenti, che possono opporre molti ostacoli al buon andamento del lavoro di gruppo. È necessario non sottovalutare questo aspetto,

inserendo l'educazione alla cura dei gruppi nei percorsi educativi dall'infanzia alla vita adulta, proprio per il ruolo centrale che esso svolge nel rendere, effettivamente praticabile la partecipazione di ognuno e di tutti alla vita democratica, alla gestione dei beni comuni e all'esercizio di una cittadinanza attiva e consapevole. Vale a dire che la partecipazione è stata una grande conquista ma non è scontata, va sempre monitorata e gestita. Insomma, la partecipazione stessa in sé deve essere attuata all'insegna della sostenibilità, deve essere concepita come una "partecipazione sostenibile". L'educazione alla partecipazione sostenibile implica poi la cura della "partecipazione" come bene sociale e relazionale comune; dunque contiene in sé la cura delle generazioni, e della dimensione transgenerazionale che definisce ciò che passa tra le generazioni, intese esse stesse come beni comuni e relazionali. La responsabilità sociale insita nella "rivoluzione collaborativa e partecipativa" non è qualcosa di innato o di dato. Essa va formata, anche attraverso un'educazione alla responsabilità emotiva, basata su un ascolto profondo della vita affettiva, che sa porsi la "preoccupazione materna primaria" (Winnicott, 1975) della cura del mondo, o della custodia del creato (Malavasi, 2008), e un'educazione al pensiero critico, alla coscientizzazione delle dinamiche di potere in gioco (Freire, 2002), insomma al pensiero riflessivo (Riva, 2000).

Conclusioni

La sostenibilità, attraverso la partecipazione, è la chiave per la protezione dei beni comuni e dei beni relazionali (Grassi, 2013), che garantisce la qualità della vita per chi verrà dopo di noi, e questo è ciò che conta di più. Siffatte dimensioni non possono venire date per scontate. Esse vanno preparate, coltivate, curate, insomma educate. L'educazione svolge il ruolo cruciale perché le linee guida e le politiche previste dall'Agenda 2030 si possano muovere nella direzione desiderata. Va riaffermato con forza che l'educazione, in tutti i contesti, costituisce il primo e fondamentale diritto, il primo bene comune, tangibile e intangibile.

Bibliografia

- Airgrain P. (2012). *Sharing. Culture and the Economy in the Internet Age*. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Arendt H. (1996). *Vita activa*. Milano: Bompiani.
- Bifulco L., Facchini C. (eds.) (2013). *Partecipazione sociale e competenze. Il ruolo delle professioni nei Piani di zona*. Milano: FrancoAngeli.
- Bion W.R. (1972). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando.
- Birbes C. (2016). *Custodire lo sviluppo coltivare l'educazione. Tra pedagogia dell'ambiente ed ecologia integrale*. Lecce-Brescia: Pensa MultiMedia.
- Brown S. (2017). The social economy as produced space: the 'here and now' of education in constructing alternatives. *RELA*, 2: 261-275.
- Catarci M. (2016). *La pedagogia emancipata di Paulo Freire. Educazione, intercultura e cambiamento sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2012). *L'era del narcisismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Chevalier J.M., Buckles D.J. (2013). *Participatory Action Research. Theory and methods for engaged inquiry*. New York: Routledge.
- Crouch C. (2009). *Postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza (Ed. orig. pubblicata 2004).
- Del Gottardo E. (2017). *Comunità educante, apprendimento esperienziale, comunità competente*. Napoli: Giapeto.
- Dewey J. (1949). *Democrazia ed educazione*. Firenze: La Nuova Italia.
- Donati P. (1978). *Pubblico e privato. Fine di un'alternativa?* Bologna: Cappelli.
- Donati P., Solci R. (2011). *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Donolo C. (2012). I beni comuni presi sul serio. In G. Arena, C. Iaione (eds.), *L'Italia dei beni comuni*. Roma: Carocci.
- Freire P. (2002). *La pedagogia degli oppressi*. Torino: Gruppo Abele.
- Giddens A. (2001). *La terza via*. Milano: Il Saggiatore.
- Grassi V. (2013). Oltre l'individualismo. Presente e futuro tra beni comuni, cooperazione e sostenibilità. *Sociologia*, 2: 191-212.
- Grossi P. (2012). I beni: itinerari fra 'moderno' e 'post-moderno'. *Rivista Trimestrale di diritto e procedura civile*, LXVI, 4: 1059-1085.
- Iaione C. (2012). Città e beni comuni. In G. Arena, C. Iaione (eds.), *L'Italia dei beni comuni*. Roma: Carocci.
- Iavarone M. (2008). *Educare al benessere*. Milano: Bruno Mondadori.
- Jedlowski P. (2011). Presentazione. Luoghi terzi, forme di socialità e sfere pubbliche. *Rassegna Italiana di Sociologia*, LII (1): 3-4.

- Jenkins H. (2010). *Culture partecipative e competenze digitali. Media Education per il XXI secolo*. Milano: Guerini.
- Lasch C. (1981). *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*. Milano: Bompiani.
- Lewin K. (1947). Frontiers in Group Dynamics. *Human Relations*, 1: 5-41.
- Maffesoli M. (1988). *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individuo*. Roma: Armando.
- Malavasi P. (2008). *Pedagogia verde. Educare tra ecologia dell'ambiente ed ecologia umana*. Brescia: La Scuola.
- Marchetti M.C. (2013). Spazi pubblici e nuove forme di cittadinanza. *Sociologia*, 2: 141-166.
- Marchetti M.C., Millefiorini A. (2017). *Partecipazione civica, beni comuni e cura della città*. Milano: FrancoAngeli.
- Marinelli A. (2015). *La città della cura. Ovvero, perché una madre ne sa una più dell'urbanista*. Napoli: Liguori.
- Mattei U. (2011). *Beni comuni. Un manifesto*. Roma-Bari: Laterza.
- Monshipouri M. (2017). People's power and Participation. In A. Mihr, M. Gibney (eds.), *The SAGE Handbook of Human Rights*. London: SAGE.
- Mortari L. (2017a). *La materia vivente e il pensare sensibile. Per una filosofia ecologica dell'educazione*. Milano: Mimesis.
- Mortari L. (ed.) (2017b). *Service Learning. Per un apprendimento responsabile*. Milano: FrancoAngeli.
- Negri A., Hardt M. (2010). *Comune. Oltre il privato e il pubblico*. Milano: Rizzoli.
- Putini A. (2013). Al di là di Internet: fra recupero e dissoluzione della democrazia. *Sociologia*, 2: 96-127.
- Rifkin J. (2000). *L'era dell'accesso. La rivoluzione della neweconomy*. Milano: Mondadori.
- Riva M.G. (2000). *Studio clinico sulla formazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Rodotà S. (2013). *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*. Bologna: Il Mulino.
- Sennett R. (2012). *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*. Milano: Feltrinelli.
- Thompson J.B. (1998). *Mezzi di comunicazione e modernità*. Bologna: Il Mulino.
- Vischi A. (ed.) (2012). *Sviluppo umano e ambiente. Educazione, ricerca, vita buona*. Milano: EDUCatt.
- Winnicott D.W. (1975). *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Firenze: Martinielli.